

◆ Il Partito popolare vota un documento unitario
Dopo l'estate l'assemblea degli stati generali
per trovare un successore al segretario dimissionario

I Popolari scelgono di non contarsi Marini fino al congresso

Mancino: «Siamo troppo pochi per dividerci ancora»
Castagnetti: «Riaggregiamo le tre anime della coalizione»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Che dire di fronte a questa affermazione: «In un calendario che conservo luglio e settembre sono addirittura la stessa cosa?» Ineffabile Ciriaco De Mita, che così salva capre e cavoli per non spaccare il partito e per trovare una soluzione per cui, «come insegnava Moro», bisogna costruire le condizioni. E così dopo una notte e una giornata di interventi, discussioni, conciliaboli, di scambi reciproci, conti alla mano, il Ppi esce dal consiglio nazionale con una decisione: dal 16 al 18 settembre si faranno gli stati generali, in sostanza un congresso. All'appuntamento ci si arriverà con Marini, le cui dimissioni sono congelate, ma non in discussione, affiancato dal responsabile organizzativo Ladu e da due segretari regionali espressioni delle altre aree del partito. Non è la soluzione migliore per nessuno, ma - viceversa - contandosi su Marini e le sue dimissioni sarebbe stata una scelta che dalla periferia del partito e dall'opinione pubblica sarebbe apparsa - per dirla con Nicola Mancino - «una mini scissione». Ognuno ci rimette qualcosa: Pierluigi Castagnetti e il partito del Nord che avrebbero voluto un nuovo segretario già al consiglio nazionale o, al più, entro luglio. Marini che avrebbe voluto una conta sul suo nome, certo di vincere. Ma contemporaneamente lui ottiene di non essere estromesso dal processo congressuale; mentre il suo oppositore, che esce dalla riunione più forte e con l'ipoteca sulla segreteria, non ha rischiato di andare «sotto». Infatti Enrico Letta l'ha ben spiegato: «Contandoci avremmo perso, perché questo è il consiglio nazionale uscito dal congresso vinto da Marini». Ma questa soluzione sarà accettata dal partito che a Brescia ha minacciato di fare da solo se da Roma non fosse arrivato un segnale forte? Un consigliere bolognese spiega: «Abbiamo sancito la fine di Marini, in questo senso le parole di De Mita sono state definitive. Abbiamo fissato regole diverse per l'assemblea congressuale che non sarà fatta solo di iscritti, ma anche di eletti, prefigurando, come dice il documento unitario votato con soli 6 voti contrari e 14 astensioni, il superamento della rigidità dell'attuale forma partito. Questi sono segnali importanti». Ma

settembre è lontana e c'è da giurarci che chi lavora nell'ombra non andrà in vacanza ad agosto, come aveva sperato Castagnetti chiedendo che l'assemblea si svolgesse entro luglio. Tuttavia è difficile che Marini abbia ancora la forza per imporre in autunno Dario Franceschini, su cui aveva puntato tutto; o per tirar fuori il nome di Sergio D'Antoni. Ma naturalmente tutto può accadere. Anche se le nuove alleanze che si sono strette in questi due giorni tenderebbero ad escludere soluzioni con gli occhi rivolti all'indietro. Castagnetti, Zecchino, Mancino e poi De Mita. Sono loro che hanno lavorato per il risultato finale. Zecchino l'aveva ipotizzato in epoca non sospesa dalle colonne de Il Mattino. Ieri la proposta è stata ufficializzata da Mancino, che ha preso la parola in un consiglio nazionale ppi per la prima volta dalla sua elezione a presidente del Senato. E, infine, Castagnetti con

DE MITA E IL TEMPO
«Ho un calendario in cui luglio e settembre sono la stessa cosa»

De Mita e Giampaolo D'Andrea l'hanno messa nero su bianco. E dunque il Ppi ricomincia da qui. Ieri è stata la giornata dei big: hanno preso la parola un po' tutti, a cominciare da Mancino. Che, dopo aver invitato Marini a non essere sempre «incacchiato», ha indicato nell'assenza di comunicazione con la gente la causa principale della sconfitta di giugno. Il Ppi ha preferito restare chiuso «nel guscio di piazza del Gesù» e non ha spiegato, per esempio, il passaggio «inevitabile» dal governo Prodi a quello D'Alema. Mentre si deve spiegare con nettezza la necessità del dialogo con Prodi, partendo dalla propria identità, «che non può essere contrattualizzata». Necessaria la chiarezza anche rispetto alla destra e a Forza Italia. Quanto agli alleati, il presidente del Senato ha accusato la sinistra di dare la sensazione di «omnipotenza», che ora pare si sia abbassata a partire da Mussi. Le frammentazioni, invece, vanno risolte. Castagnetti ha esposto una sostanziale controrelazione molto applaudita, con cui ha puntato il dito sull'incapacità del partito di affrontare i temi dei diritti di cittadi-



nanza, di capire le trasformazioni profonde del Nord del paese, essenziale anche per avere una politica per il Sud. Anche lui ha parlato della necessità di ridurre la frammentazione della coalizione, ma aggregando intorno ai tre filoni culturali che la compongono: socialista, cattolico-democratico, ambientalista. Quanto ai rapporti con Prodi questi devono essere all'insegna del rispetto reciproco. Poi è toccato a De Mita, secondo cui la difficoltà di comunicazione con il Paese deriva dall'aver privilegiato la gestione del potere a quella della politica. La frontiera del Ppi è e resta la destra. Forza Italia, il cui successo preoccupa De Mita più della sconfitta del partito. Se lo scontro dovesse ridursi a quello tra un centro aziendale e una sinistra alla ricerca del potere sarebbe in crisi lo stesso processo democratico. Quanto all'Asinello il successo al 7,7% ha aggravato la frammentazione. Aggregare è dunque necessario, ma a partire dalle motivazioni dello stare insieme. Jervolino ha fatto una difesa a 100 gradi di Marini. Mattarella ha rivendicato la bontà delle scelte fatte dall'esecutivo sul Kosovo, le pensioni. Alla fine è toccato a Rosy Bindi, che ha attribuito gran parte del mancato accordo pre-elettorale ai Democratici e ha accusato Prodi di non aver gestito personalmente il rapporto con Mastella e Cosiga durante la crisi di ottobre. Viceversa, «sarebbe ancora lì». Quindi ha invitato tutti ad eliminare gli attacchi a D'Alema «che non va a vantaggio di nessuno».



Franco Marini e Dario Franceschini durante il Consiglio nazionale del Ppi che si sta svolgendo a Roma; in basso Ciriaco De Mita Cito/Ap

Ministri accolti di malumore I delegati fischiano Jervolino

ROMA Il malumore nei confronti dei Democratici di sinistra e della delegazione dei Popolari al governo serpeggiava da tempo, ma ieri ha trovato espressione durante la seconda seduta del consiglio nazionale del partito di Marini. Ha cominciato il presidente del Senato Nicola Mancino, ricordando che «Il Ppi deve essere parte di una coalizione, e non tutt'uno con gli altri. Finora c'è stata la sensazione di una onnipotenza della sinistra». Mancino suggerisce come antidoto «un rapporto basato sulla ferma difesa delle nostre ragioni d'essere in quanto popolari». Le parole sembrano rivolte alla delegazione dei Popolari al governo e una conferma arriva dopo qualche intervento. L'assemblea sembra agitarsi quando prende la parola Rosa Russo Jervolino, ministro dell'Interno. «Noi diciamo che c'è una relazione tra la disoccupazione e l'eversione», dice a un certo punto il ministro, e le sue parole sono accolte da fischi: «I fischi non mi spaventano, semmai mi esaltano», risponde Jervolino, «non c'è subordinazione della delegazione al presidente del Consiglio». Ancora più duro il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, che rivendica le scelte compiute dal governo su diversi fronti e sottolinea come i risultati raggiunti siano anche il «punto di mediazione» tra le forze di maggioranza. «C'è qualche partito di governo che minaccia la crisi un giorno sì e un giorno no - aggiunge - ma questo non fa parte della nostra storia». Mattarella parla di sensazione di «scollamento» della coalizione, di «posizionamento giorno per giorno di alcune forze politiche, «a seconda di come si muove il competitore interno». Tutto questo, avverte, «indebolisce il centrosinistra e aiuta il Polo», il Ppi deve dare un contributo «per uscire da una spirale piena di rischi».

L'insostenibile leggerezza dell'unanimità Sul palco dell'Eur trovano l'accordo sul rinvio i big di ieri e di oggi E il delegato sbotta: «Siamo kappaò, ma qui c'è solo la nomenklatura»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E si sospira e si rinvia, ci si accorda e si mantengono rancori, «ma noi abbiamo preso il kappaò, e qui c'è la nomenklatura - sbotta allora Battista Bonifanti da Bergamo -, non l'incazzatura che c'è nella base». Danza non lievi, sul palco, come nei giorni scorsi di gloria e potere, De Mita e Mancino, Mattarella e Colombo, Jervolino e Marini, e il Bonifanti non si dà pace, e allora indica la fine possibile, «in certe cappelle per i morti della peste, dalle mie parti, c'è scritto: "Noi siamo stati come voi, voi sarete come noi"». Solo perché i popolari sono moderati per tradizione non scatta il gesto scaramantico, ma risatine e qualche «uuuhhhh» in fondo alla sala. E anche Giorgio Merlo vede «un sottile filo di ipocrisia e di perbenismo», così Giovanni Bianchi si fa profetico: «Temo questa pace dei sensi che sta calando su di noi», e persino De Mita ammette che c'è «un qualche disagio riempito dalla nostra meschinità». Forse il disagio che provoca la sottile polvere del tempo della grande democristianeria che si deposita in giro, in questa sala dell'ingresso secondario del palazzo dei congressi dove la sorte ha portato i resti del Biancofiore - a poche decine di metri da Palazzo Sturzo, ora vuoto e desolato, monumento fanfaniano a un presente che non doveva finire mai. Sospira su una poltrona Nicola Mancino: «Rimpianti? Mah... Certo, peccato per la fine di un'esperienza che

è stata grande». Si sistema meglio, il presidente del Senato. Allarga le braccia: «Colpa anche nostra, se penso al modo idiota in cui abbiamo gestito gli ultimi sette anni della nostra storia, come se il paese avesse l'obbligo di sopportarci...». Li vicino, è quasi spietato, nella sua analisi a quattro occhi, Guido Bodrato. Beh, anche i dis-sini hanno i loro problemi... Fa un gesto con la mano: «Ma finché hai più del 10% dei voti, balli... Noi non possiamo neanche più fare il ballo della mattonella». Ed ecco, lassù alla presidenza, Gerardo Bianco. Mentre parla De Mita, che gli ha soffiato il seggio europeo, evita attentamente di guardarlo; con Marini scambia solo il fumo del sigaro che i due cuciono avidamente. E ha sta chiedergli come sta per sentirsi rispondere secco: «Male», e avanti, tocca ad Emilio Colombo, la platea stanca fischia, lui s'impenna: «È una delle glorie del nostro partito...», e il richiamo alla gloria passata calma gli animi, l'ex gran capo doroteo gesticola e sfotte, «ormai siamo tutti ulivettani», e come tanti qui dentro la butta sul teologico e si avvita intorno a San Tommaso e al suo «principio dell'alterità». E c'è la tentazione della grandezza passata, e c'è la percezione della graci-

lità presente. Di chi può essere la colpa? Forse di quei ministri alloggiati da D'Alema, e dunque si becca fischi pure la Jervolino, «non mi smontano, mi galvanizzano», e deve offrire il petto Sergio Mattarella, facendosi scudo con una citazione degasperiana, «qui dentro tutto mi è contro, tranne la vostra personale cortesia». L'ultimo moroteo parla e cerca un accordo tra i gruppi in lotta - i «castagnettiani» risultano al momento adunati presso i telefoni nell'atrio, mentre Francesco Russo invoca «almeno lo scalpo» di Marini - e la Rosy Bindi sbuffa in platea, morde l'aria e ai vicini confida: «Questi discorsi non li sopporto!». Lassi, con un filo di voce, il vicepresidente del Consiglio notifica: «Non abbiamo più il mondo sulle spalle». Una perdita che forse non dà dolore, ma certo smarrimento, e che a volte spinge, ironizza Mancino, «nel gran mare delle cose ovvie». E ci sono visi antichi e facce moderne - ciò che fu e che non basta più, e ciò che di nuovo non basta di sicuro. E «ciò che siamo stati» è un caldo anche se ormai poco utile abbraccio - la Jervolino lo spende nella citazione della parabola dei talenti, Castagnetti, siccome gli tocca fare l'alternativo, in quella del rabbino Sussia -, e De Mita ne cerca le tracce tra le righe di Cecov, «è come ne "Il giardino dei ciliegi", dove all'inizio il dialogo non c'è perché ognuno sembra parlare per conto proprio», e Bianchi sfotte: «Qui è "Aspettando Godot", altro che "Il giardino dei ciliegi"», mentre Lino Duilio, che si autocertifica

«martinazzoliano puro», scivola pericolosamente verso le sponde di un immaginifico Nietzsche, «dal caos venga fuori la stella danzante»: citazione certo suggestiva, pur se inflazionata dal fatto di vederla stampata su qualche migliaia di magliette. E qualcuno poi ancora pensa al convitato di pietra, quel Mino Martinazzoli detestato e amato, invocato e rinnegato, quello che da segretario non sapeva che «la nostra memoria è fatta di cenere e vento», e che poi un giorno del '94 scomparve lasciando la scia di un fax, e ancora oggi la Jervolino rivendica il (suo) «coraggio di non scappare». E per troppa Dc, o per troppa poca Dc, dunque si va a settembre. Marini sospira nella pipa la sua piccola soddisfazione - «non essere sempre incacchiato!», gli brontola Mancino - e riparte la deambulazione tra quei convegni che vanno da Camaldoli ad Assisi, e già si annuncia l'inevitabilità di Lavaronne. La piccola carovana popolare ha davanti due mesi di percorso sotto il fuoco non solo del solleone, tra l'ingordigia prodiana e le falangi berlusconiane. «A pure i disse sono cinici come Machiavelli». Al congresso!, dunque. Nell'atrio, un gruppo di militanti vuole a tutti i costi la foto con Severino Lavagnini, «l'ultimo ricordo». Il Bonifanti, quello delle cappelle della peste, la vede male, «essere uniti per annegare tutti insieme?». Dice Castagnetti, affidandosi a Cioran, che il problema del Ppi è «l'inconveniente di essere nati». Da una mamma ingombrante come la Dc, poi...

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI
LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.
(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)
Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.
Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239
p'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

